

Massimo Venturi Ferriolo, *Paesaggi in movimento. Per un'estetica della trasformazione*, DeriveApprodi, Roma, 2016

In un mondo globalizzato, perdiamo il contatto e il controllo sulla realtà, compreso il paesaggio, che è di per sé sfuggente ai confini geografici, amministrativi e concettuali. L'incertezza generale e la più specifica difficoltà a ricondurre i cambiamenti che si verificano nel paesaggio alle entità che li producono generano un clima di nostalgia, quando non di aperta rassegnazione.

Non è un fenomeno nuovo: anche i filosofi antichi cominciarono a ragionare sulla *polis* quando essa apparve loro sul punto di essere smarrita, differente dai suoi canoni originari. Analogamente, il paesaggio può sembrarci compromesso quando non assolve più alle funzioni di identificazione e **rispecchiamento** delle comunità che, nei secoli, lo hanno costruito e abitato. Tuttavia, l'autore mette subito in guardia da immotivati allarmismi: “i paesaggi mutano con i nuovi modi di produzione. Altre forme di vita associata si affacciano, occupando il posto di quelle precedenti e la comunità diventa società. I luoghi non muoiono. Si modificano subendo una crisi, una transizione da uno stato all'altro”.



PAESAGGI IN TRANSIZIONE.
Londra: il grattacielo commerciale 30 St Mary Axe, soprannominato *The Gherkin* (cetriolino).

Un altro equivoco in cui spesso si incorre è considerare alcuni paesaggi come “naturali”, ossia quelli in cui prevale la componente rurale su quella edificata. Che si tratti di una definizione inesatta è vero ai giorni nostri, ma era già evidente per Leopardi, di cui l'autore cita l'*Elogio degli uccelli* nelle *Operette morali*:

Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato né quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura.

L'imprescindibilità dell'**azione umana** per la costruzione e trasformazione di qualsiasi paesaggio, dunque, fa sì che sia necessario territorializzare anche le iniziative di educazione e divulgazione finalizzate alla tutela. Affinché l'uomo avverta un paesaggio come bene realmente proprio, la cui conservazione attiva è desiderabile per il suo benessere individuale e collettivo, occorre attingere al sostrato mitico, spirituale che struttura tutte le civiltà, ossia "ideare un'estetica della progettazione partendo dall'elemento umano della soggettività ed emozionalità", poiché "i paesaggi nascono da quest'afferramento emotivo, che a sua volta è fonte d'attività".



PAESAGGIO CULTURALE. Le colline del Monferrato dal belvedere di TREVILLE (AL).

Il discorso, così come il lessico, dell'autore sono, in tutto il testo, spiccatamente **dinamici**: la complessità del paesaggio, a suo dire, non risiede tanto nella oggettiva e insuperabile difficoltà a incasellarlo entro una terminologia e un campo disciplinare ben definito, dalla cui prospettiva studiarlo come un oggetto inerte, come una concrezione minerale sul vetrino di un microscopio, bensì nell'articolata **rete relazionale** che gli dà vita.

L'emblema di questo tipo di complessità processuale è l'abitare, "un'abitudine (...) che riflette l'essere al mondo con la disposizione del territorio, creando luoghi e inserendosi nelle trame del tempo", ossia "il nucleo originario di un paesaggio". Sulla scorta della lezione di Emilio Sereni, il paesaggio si configura perciò "come un *fare*, o come un *farsi*, appunto, piuttosto che come un *fatto*"; ne discende che "tutelare non significa fermare il tempo, ma garantire l'integrità dei racconti di una narrazione in continuo movimento".

Una simile visione genera molte domande, che sono ampie, filosofiche, ma anche molto puntuali, poiché sono le stesse che si pone ogni giorno chi si occupa di pianificazione, tutela e valorizzazione del paesaggio: "Quale trama lo caratterizza e lo differenzia da un altro?" – quali sono, potremmo parafrasare, le sue invarianti strutturali e quali rapporti tra permanenza e trasformazione vi si possono riconoscere e salvaguardare? "Gli abitanti che ruolo hanno? Quale sensibilità? Quale grado di informazione e di conoscenza? Si riconoscono nei paesaggi percepiti? Che cosa intendono per qualità della vita?" – tutte questioni solo apparentemente teoriche, la cui piena legittimità è stata universalmente introdotta con la *Convenzione europea del paesaggio*.

L'attualità della *Convenzione* – che è in procinto di compiere vent'anni – risiede, secondo l'autore, nell'aver recuperato la connessione fondamentale tra paesaggio e **benessere**, mediata dalle forme dell'abitare, mettendo al contrario da parte l'immaginazione romantica e il suo rimpianto per una natura incontaminata che era, come si è visto, solo ideale; in termini filosofici, secondo l'autore, "l'etica riprende il suo primato sull'estetica". L'assunto che "non c'è paesaggio senza popolo" appare oggi riconfermato dall'attenzione al tema onnipresente dello sviluppo sostenibile, che si fonda su "un equilibrio armonioso tra i bisogni sociali, l'economia e l'ambiente".



APPARTENENZA.

Il barrio La Boca di Buenos Aires, che a fine Ottocento fu per più di dieci anni una Repubblica autonoma, su impulso di un gruppo di cittadini di origine genovese.

Tale armonia appare oggi spesso compromessa, e le modificazioni che si generano nel paesaggio sembrano inafferrabili perché accelerate e drammatizzate "dalle tecniche di produzione, dallo sviluppo della pianificazione, dei trasporti, del turismo, ma soprattutto della globalizzazione dell'economia". Nel riconoscere i fenomeni all'origine di un simile disorientamento, la *Convenzione* propone di ricercare il denominatore comune per le aspirazioni degli abitanti nella **qualità** del paesaggio, "una quotidianità buona e bella con la possibilità di riconoscere i propri luoghi, seguendo tutti i lineamenti della loro trasformazione, indipendentemente dalla scala dei valori estetici". Una qualità, perciò, che va di pari passo con la partecipazione e l'appartenenza che ne deriva, capace di immettere nel paesaggio "un'azione realmente politica". Per perseguire la qualità, occorre saperla distinguere: bisogna, cioè, allenare la capacità di percezione, procedendo in un percorso di scoperta progressiva. In tal modo, potenzialmente tutta la popolazione può acquisire lo sguardo valutativo del "paesaggista informato", con il quale è possibile osservare i propri luoghi di vita e partecipare consapevolmente ai processi decisionali sulla loro gestione e trasformazione.

In Italia, Paese dalla lunga tradizione di tutela, vige inoltre il *Codice dei beni culturali e del paesaggio*, che "con il suo tradizionale ancoramento alla tutela dei beni paesaggistici e ai precetti estetici crociani, appare contraddittorio dinanzi allo spirito della *Convenzione europea del paesaggio*". All'articolo 131, il *Codice* definisce il paesaggio come "territorio espressivo d'identità", una formulazione che l'autore ritiene assoluta, "senza mediazioni"; in particolare, il dettato sembra non tenere in considerazione la **percezione**, uno dei capisaldi della *Convenzione*, che recita appunto: «"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni». Tale disomogeneità induce l'autore, a partire dalle riflessioni contenute nel saggio di Francesco Remotti *L'ossessione identitaria*, a compiere un'interessante digressione sul tema dell'**identità** e sui rischi connessi all'uso del termine, che riassume così:

Il concetto di identità è riduttivo e deviante se riferito a un *noi* particolare, limitato che diventa un'arma in mano a certi *noi*, «un'arma a cui molti "noi" di questi tempi si sentono legittimati a fare ricorso». Il paesaggio europeo deve

possedere una narratività forte per consolidare la sua varietà interna e confrontarsi con l'altro senza rivelare la sua fragilità con mediazioni simboliche di azione, manipolate dalle ideologie di potere.

Spesso i richiami all'identità, così come alla tradizione, sono infatti spie dell'insicurezza sociale e tradiscono la fragilità dei legami comunitari che strutturano l'abitare etico e condiviso; l'antidoto, ancora una volta, risiede nell'educazione alla percezione, che genera capacità di riconoscimento, poiché "riconoscere vuol dire anche accogliere nuove identità", assumendo l'eterogeneità delle immagini e delle relazioni come un valore anziché un nemico che preme sui nostri confini – geopolitici e paesaggistici.



QUALITÀ. Relax alla Riserva naturale del Parco Burcina (comuni di Biella e Pollone).

Inquadrato filosoficamente il tema, anche attraverso numerosi riferimenti a una nutrita bibliografia, l'autore conclude il volume con un singolare QUADERNO DI VIAGGIO. Viaggiare, infatti, è l'altra faccia dell'abitare: permette di uscire dal proprio contesto di vita per conoscere "paesaggi custodi dell'evento accaduto, narrazione di più racconti", cultura che è memoria stratificata dei modi di vita di altri popoli. Un allargamento di orizzonte che "supera ogni rigida categoria di contrapposizione tra natura e cultura, come tra le diverse specie o razze", come insegna l'antropologia, con il suo carattere relazionale, per questo più volte chiamata in causa dall'autore come disciplina da integrare pienamente nello studio del paesaggio.

Il quaderno si snoda attraverso i continenti – dal Sud America al Medioriente, dalle Alpi Svizzere alla Corea del Sud – e in tutti i luoghi, pur così diversi, ravvisa moltissime stratificazioni, che attendono soltanto di essere svelate. In realtà, per coglierle non è indispensabile percorrere migliaia di chilometri; la strada può dipanarsi anche nella nostra immaginazione, con la medesima propensione al viaggio di Fernando Pessoa:

Viaggiare? Per viaggiare basta esistere. Passo di giorno in giorno come di stazione in stazione, nel treno del mio corpo, o del mio destino, affacciato sulle strade e sulle piazze, sui gesti e sui volti, sempre uguali e sempre diversi come in fondo sono i paesaggi.

Testo di Paola Gastaldi

Foto di Barbara Gamalero o tratte dal sito <https://pixabay.com/it/>